

Ormai anziano e quasi cieco J.L.Borges (1899-1986) , il dottissimo poeta, il teologo ateo¹, l' argentino più conosciuto al mondo, pubblicò nel 1981 una raccolta di versi dedicati a Maria Kodama, la giovane studentessa cui si era legato sentimentalmente negli ultimi anni della sua vita (Milano 1981 “La cifra”). Di questa raccolta fa parte la poesia “La trama”. In tutta la silloge Borges tira le somme della sua esistenza, che considera paradigmatica per tutti gli esseri, viventi e non, nella convinzione ormai elaborata definitivamente che “ non c’è nulla di antico sotto il Sole/ Tutto accade per la prima volta, ma in modo eterno/Chi legge le mie parole, le sta inventando” (ultimi tre versi de La cifra).

Attratto fin da bambino dalla tematica religiosa grazie alla suggestione trasfusagli dalla fede dell’amata nonna², Borges riversa abbondantemente questo suo interesse nell’espressione poetica giungendo al termine della sua vita ad una sorta di scetticismo agnostico, dopo aver solcato i mari del Cristianesimo, dell’Ebraismo e dell’Islamismo . Non credente e credente contemporaneamente (il *Credo quia absurdum* di Tertulliano) , lo affascinano gli aspetti più oscuri e indecifrabili legati all’idea di Dio : la ricerca del nome misterioso (Universo è uno dei suoi nomi- scriverà, la Kabbalah e il Golem), il volto del Creatore che si nasconde e rimane inconoscibile (nell’ Islam) e soprattutto il Logos, che si fa carne (*verbum caro factum est* del Vangelo di Giovanni).

“La trama” è un tentativo di nominare Dio e descrivere il suo volto . “L’impossibilità di penetrare il disegno divino dell’universo non può, tuttavia, dissuaderci dal tracciare disegni umani, anche se li sappiamo provvisori (J. L. Borges, “L’idioma analitico di John Wilkins”)

Passiamo all’ analisi dei versi .

Nel secondo cortile/la fontanella gocciola periodica/fatale come la morte di Cesare.

“Nel secondo cortile la fontanella gocciola periodica”: un’immagine banale, quotidiana, che si può constatare in ogni tempo e in ogni luogo, ma l’aggettivo “periodica” segnala qualcosa di particolare, un fatto che si ripete all’infinito, la frazione decimale di un numero

¹ Lo scrittore argentino confessa di “non vedere” personalmente il volto di Cristo nella sua vita, tuttavia: «*Insisterò a cercarlo fino al giorno dei miei ultimi passi sulla terra*». (Borges, “*Paradiso, XXXI, L’artefice*”, Tutte le opere, vol 1).

² “Sono cresciuto in un ambiente cristiano; mia nonna sapeva la Bibbia a memoria, mia madre era cattolica, mentre mio padre era ateo, però non in modo militante, né politico.” Manuel Caldeiro “Yo acuso a Borges...”, Gente, XII, No. 597. Tratto da Oswaldo E. Romero “Dios en la Obra de J. L. Borges: su Teología y su Teodicea”, Revista Iberoamericana, XLIII / 100-101 (julio – diciembre 1977), p. 467

che non cessa di perpetuarsi per quanto poca importanza possa avere così come la goccia di una qualsiasi fontanella. Un qualcosa di fatale (prestabilito, predeterminato, inevitabile, necessario, inesorabile), un fatto da nulla, la cui “necessità” però è identica a quella della morte di Cesare (carica invece di tragedia : un parricidio che marca la Storia del mondo !).

Già i primi tre versi si prestano ad un paio di considerazioni:

- a) si può già rilevare ad esempio l'interesse per la matematica , riflesso nella terminologia usata (periodica). Borges in effetti mostrò sempre verso di essa un'attenzione speciale : non per la scienza rigorosa, coerente e completa , ma per gli arcani , ovviamente insoluti, e i paradossi che la matematica include in sé (Gödel, Gauss o come vedremo più sotto Fermat) e che non riesce a spiegare o a risolvere nonostante “ l'anelito all'ordine” che la distingue o nonostante sia un “esempio di quella compiutezza che all'uomo è preclusa” (Elogio dell'Ombrà); matematica dunque come terreno di enigmi e di paradossi; capace insieme di dare certezze e di seminare nuovi dubbi.
- b) La favola tragica ³ di Cesare , che “ignora il monito dell'augure” e si lascia uccidere dal figlio richiama l'interesse di Borges per la Storia universale e per Shakespeare , che – racconta il poeta - prima o dopo la morte si trovò alla presenza di Dio e gli disse: ‘Io, che tanti uomini sono stato invano, voglio essere uno e me stesso. La voce di Dio gli rispose da un turbine: Neanche io sono; io sognai il mondo come tu sognasti la tua opera, mio Shakespeare, e tra le forme del mio sogno sei tu, che come me, sei tanti e nessuno.’ (Labirinti, Penguin,2000).

Entrambe le condizioni, sideralmente distanti tra loro, quella della fontanella e quella di Cesare, l' una ordinaria e apparentemente vuota di senso e l'altra prega di pathos e rimasta nella Grande Storia, sono pur tuttavia fili della medesima trama.

Entrambe fili della trama che abbraccia/il cerchio senza fine né principio/l'ancora del Fenicio/il primo lupo e il primo agnello/l'ora della mia morte/e il teorema perduto di Fermat.

In questi versi si presenta lo sforzo borgesiano di dare la definizione di Dio, di un Dio immanente. Dio è la “ trama che abbraccia il cerchio senza fine né principio”. “Chi più ti abbraccia più ti brama” e “amor tu sei cerchio rotondo” sono espressioni che si rintracciano

³ Cesare, incalzato ai piedi di una statua dagli impazienti pugnali dei suoi amici, scopre tra le facce e gli acciai quella di Marco Giunio Bruto, il suo protetto, forse suo figlio, e non si difende più ed esclama: «Anche tu, figlio mio!». Shakespeare e Quevedo raccolgono il patetico grido. (prosa,La Trama)

forse non casualmente nella “Vita del serafico patriarca San Francesco di Assisi “ del p.Chalippe Recolletto (Roma, 1857); l'amore (Aristotele,Dante) permea e muove l'Universo, amalgama di bene e di male , costituito da una storia infinita di vicende umili e grandiose (gli instancabili navigatori Fenici, le favole di Esopo e di Fedro che hanno attraversato e attraversano i secoli, la nostra sorella morte e i rompicapi della scienza come il teorema indimostrabile di Fermat⁴) , che si ripetono sempre uguali a se stesse,create e ricreate dal poeta, dall'artista, dal lettore e dallo spettatore (“Chi legge le mie parole le sta inventando”) mediante la parola .

Tale trama di ferro/gli storici la intuirono di un fuoco/che muore e nasce come la Fenice.

La trama è di ferro: il duro ferro , dice Borges in altre occasioni. L'uomo non può scappare dalla gabbia, non è un essere veramente libero, ha pochi margini di movimento/cambiamento, è determinato, costretto dal codice genetico (ad es. la sua cecità ereditaria) e dalla condizione sociale, dall'ambiente geografico e dal contesto culturale. Avevano già compreso tutto gli antichi storici, i filosofi : Deus sive Natura, il tutto, l'uno e il niente come già intuito dai presocratici e da Eraclito⁵ in particolare, secondo cui tutto ha origine e fine dal Fuoco. ”σοφόν εστιν εν παντα ειδεναι“ “E' saggio intuire che tutte le cose sono uno; “πολεμος παντων μεν πατηρ εστι “ : il conflitto è il padre di tutte le cose. La legge segreta del Mondo è l'unità dei contrari in un divenire sempre identico a sé medesimo. Come la Fenice “de l'aurata piuma “ che “nasce e rinasce senza consorte, è sempre sola e nascendo e rinascendo succede sempre a se stessa, arde et more et riprende i nervi suoi” (Francesco Petrarca e l'amore per Laura).

E' il grande albero delle cause/e dei ramificati effetti:/ha nelle foglie Roma e la Caldea/e ciò che vedono i volti di Giano.

Uno stretto legame unisce l'effetto alla causa; date le premesse la conclusione è obbligata; un calcolo esatto è inconfutabile; quello che avviene , o è già avvenuto, è stabilito da sempre e perciò “necessario” : ecco Dio, il Logos, l'Universo come un grande albero con i suoi rami, ricchi di tante foglie diverse (la grandezza e la miseria dell'impero romano, le storie dei Caldei conoscitori delle stelle e dei destini umani, scienziati e ciarlatani insieme)

⁴ Pare che sia stato poi dimostrato nel 1994 da Andrew Wiles.

⁵ Per la teoria ontologica di Eraclito il fuoco è sempre vivo, in continuo movimento; è in ogni momento diverso dal momento precedente, ma allo stesso tempo sempre uguale a sé stesso, è nascita e morte, l'inizio e la fine , ora si accende e ora si spegne. La sua visione cosmologica sfocia nell'identificazione panteistica dell'universo con Dio, inteso come unità dei contrari, il Dio-tutto comprende in sé ogni cosa, costituisce una realtà che esiste da sempre e per sempre.

dove c'è posto anche per ciò che vede Giano Bifronte , barbuto e imberbe : la pace e la guerra, il sole e la luna, la vita terrena e la vita celeste.

L'universo è uno dei suoi nomi./Nessuno lo ha mai visto /e nessun uomo può vedere altro.

Il nome di Dio . Alcuni lo chiamano Universo. La meditazione sul Nome, anzi sui Nomi di Dio, sulle infinite possibilità combinatorie, è suggerimento diretto proveniente dall'interesse per la Kabbalah e i suoi misteri. La combinazione del linguaggio, di vocali e consonanti, crea il mondo. Ma chi è questo Dio? Nessuno lo ha mai visto, ma nessun uomo può vedere altro! Come la radice di due, V2, finito e infinito nello stesso tempo.

Scrive in "Arte poetica" : "Ed è pure come il fiume senza fine/che scorre rimane, cristallo di uno stesso/Eraclito incostante, che è lo stesso/ ed è altro, come il fiume senza fine".

Il pensiero di Borges risulta chiarissimo in un'altra lirica celeberrima "La notte ciclica", ricca di riferimenti al testo commentato: *Lo sapevano gli ardui alunni di Pitagora:/come le stelle tornano ciclicamente gli uomini;/ripeteranno gli atomi fatali l'incalzante/Afrodite dorata, i tebani, le agorà. In epoche future opprimerà il Centauro/col piede duro il petto del Lapita;/fatta polvere Roma, gemerà il Minotauro / nell'infinita notte del suo palazzo fetido./Ritornerà ogni notte d'insonnia, minuziosa./Dal medesimo ventre rinacerà la mano/che adesso scrive. Eserciti di ferro costruiranno l'abisso (David Hume disse la stessa cosa)./ Non so se torneremo in un secondo ciclo/come le cifre d'una frazione periodica;/ma so che un misterioso ruotare pitagorico/ogni notte mi lascia in un luogo del mondo/che è di periferia. Un angolo remoto/che può trovarsi a nord, oppure a sud o a ovest,/ma ha sempre un muricciolo di un pallido celeste,/ un folto fico scuro e un marciapiede rotto.*

Il cosmo intero è Dio, i fatti, gli uomini, gli animali, le cose, le emozioni, il dolore, le passioni sono l' alfabeto del suo linguaggio, le foglie del grande albero; è un linguaggio che nasconde e fa vedere nello stesso momento; che custodisce un mistero impenetrabile in un'eternità che è insieme passato presente e futuro; che custodisce formulazioni inesprimibili ed enigmi trascendenti la capacità di comprensione degli uomini. "Al destino piacciono le ripetizioni, le varianti, le simmetrie " – scrive (prosa La Trama) . Immerso in

questa realtà fenomenica l'uomo cerca un significato, un perché, un senso che si sposta sempre in avanti e non coglierà mai, sempre che un senso ci sia.

Todas las cosas son palabras del / Idioma en que Alguien o Algo, noche y día, escribe esa infinita algarabía que es la historia del mundo. En su tropel pasan Cartago y Roma, yo, tú, él, mi vida que no entiendo, esta agonía de ser enigma, azar, criptografía y toda la discordia de Babel. Detrás del nombre hay lo que no se nombra; hoy he sentido gravitar su sombra en esta aguja azul, lúcida y leve, que hacia el confín de un mar tiende su empeño, con algo de reloj visto en un sueño algo de ave dormida que se mueve. (J. L. Borges, Una brújula)⁶

Conclude Borges: "Ho venerato la graduale invenzione di Dio; anche l'Inferno e il Cielo (una remunerazione immortale, un castigo immortale) sono ammirabili e curiose concezioni dell'immaginazione degli uomini. (J. L. Borges, "Note critiche"). Costruite dal loro linguaggio. Borges è affascinato dalla figura di Gesù (intervista al quotidiano La Stampa 1976) e dal suo modo d'esprimersi: «Gesù Cristo non ha mai usato argomentazioni, usava lo stile, usava certe metafore. Usava frasi che facevano colpo.[...] Cristo pensava per parabole. Blake diceva che un uomo, se è un cristiano, non dovrebbe essere solo intelligente, dovrebbe essere anche un artista, perché Cristo ha insegnato l'arte attraverso il suo modo di predicare, perché ognuna delle frasi di Cristo, se non ogni singola parola, ha valore letterario e la si può prendere come metafora o come parabola». Borges è uno scettico, un agnostico, diviso tra Hume Feuerbach e Schopenhauer, non crede al "disegno divino dell'universo", ma si rende conto che quando l'uomo usa la parola "dio" cerca di raggiungere l'impossibile, la conoscenza assoluta, cui non approderà mai.

"Il conoscere ha la faccia di Giano Bifronte e segue i ritmi della danza di Shiva, come dispari e pari, sole e luna, yang e yin, mente e cuore, movimento e quiete, espansione-creazione e contrazione-distruzione, nascita e morte; sta qui la saggezza" (Tutte le opere, Milano 2001).

⁶ Tutte le cose sono parole di una lingua di qualcuno o qualcosa che, notte e giorno, scrive in algebra infinita la storia del mondo. In massa passano Cartagine e Roma, io, tu, lui. La mia vita che non capisco, questa agonia di essere enigma, casuale, crittografia e tutta la discordia di Babele. Dietro il nome c'è quello che non si nomina; oggi ho sentito la sua ombra in questo marlin azzurro, lucido e lieve, che ai confini del mare tende i suoi sforzi, con qualcosa di un orologio visto in un sogno, qualche uccello addormentato che si muove. (J. L. Borges, una bussola)

